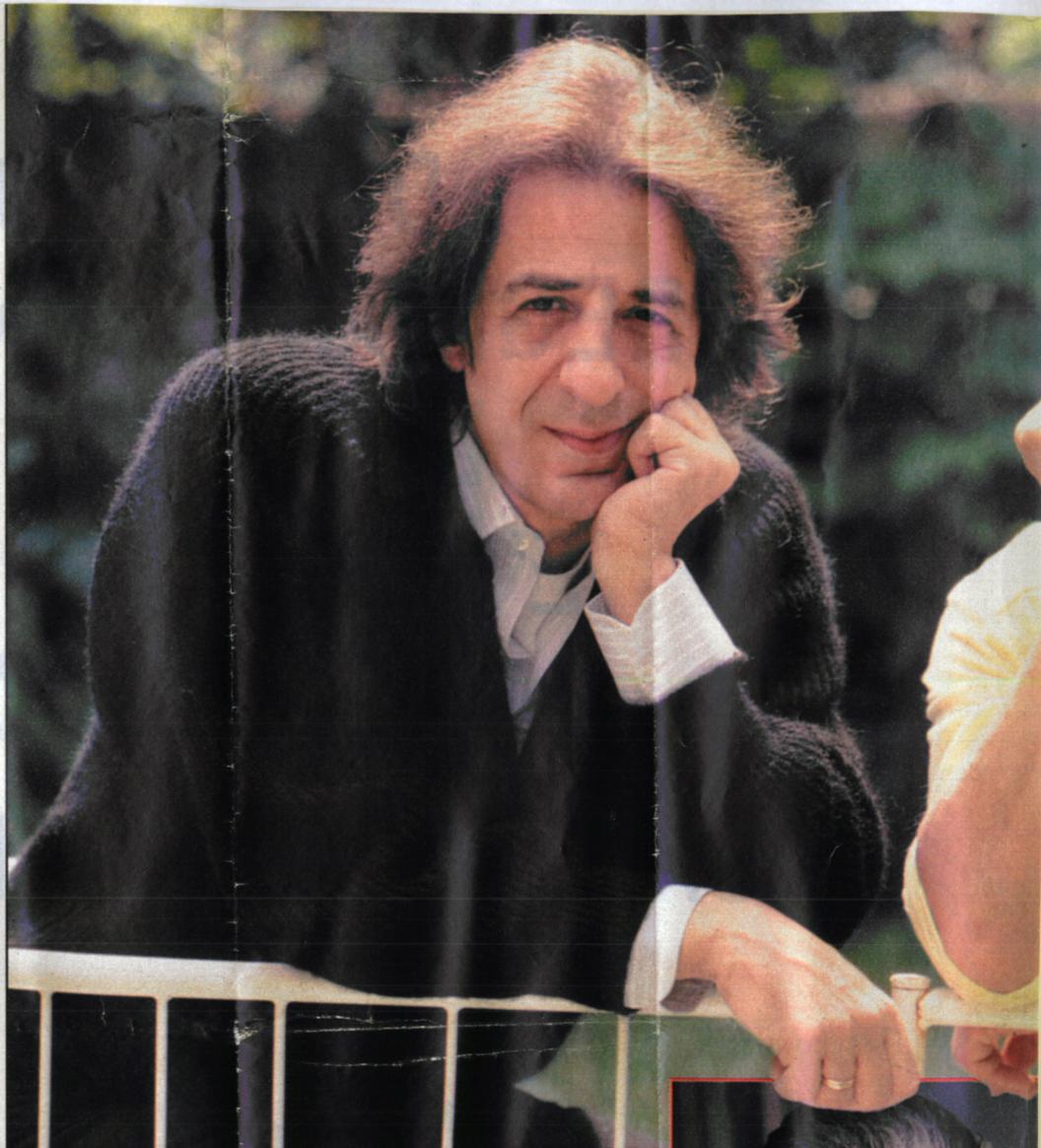


ARTI

ANTEPRIME

Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, irresistibile coppia comica fin dai tempi dei "Due Corsari", si cimentano ora con il più famoso testo di Beckett. Ne viene fuori un'originalissima fusione del teatro di varietà col teatro dell'Assurdo



Vieni avanti Godot

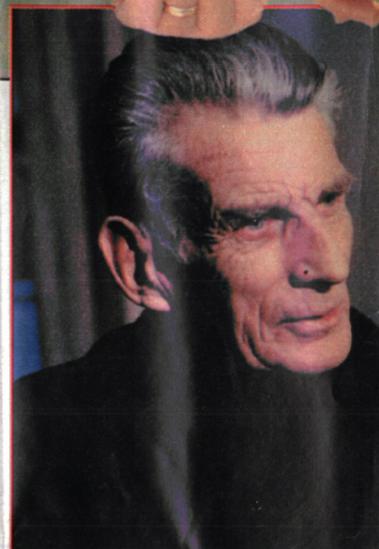
di Rita Cirio

Al "Questionario Godot", cioè chi è quel misterioso personaggio che è atteso da Vladimir ed Estragoné in "Aspettando Godot" di Beckett, Giorgio Gaber, regista e protagonista insieme a Enzo Jannacci di una nuova versione (che debutta il 25 maggio al Teatro Goldoni di Venezia) risponde più o meno così. Depenna dal campionario di risposta quello che non gli interessa: Godot è Dio, Godot è la metafisica, Godot è la vita, Godot è

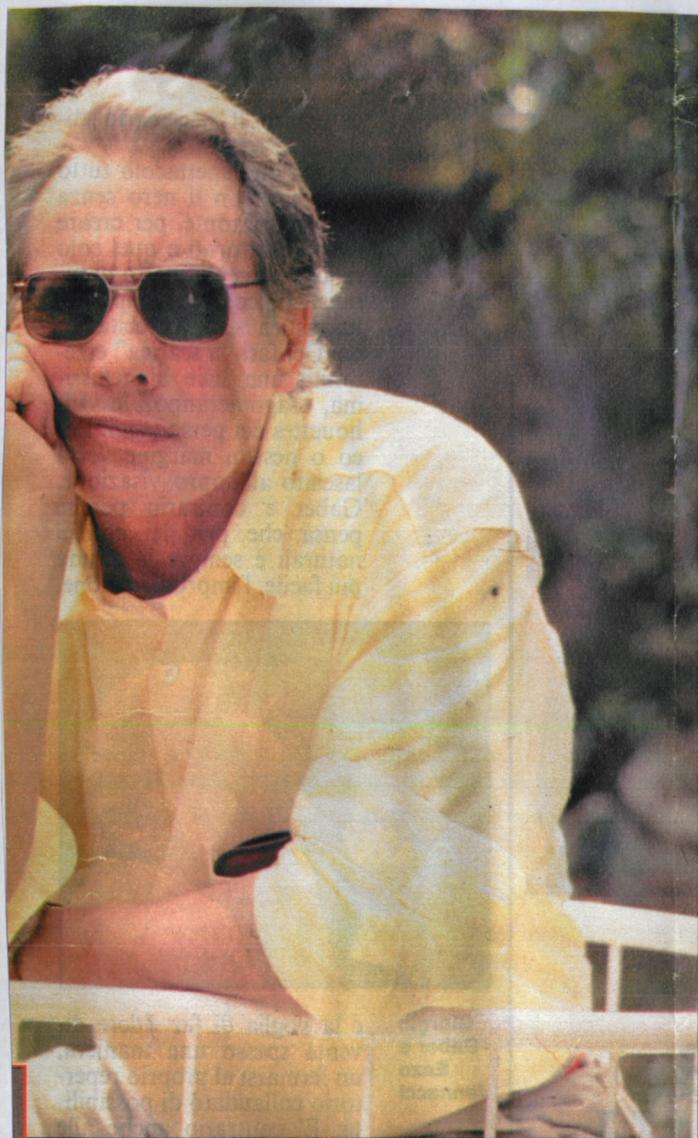
la morte. E poi: Godot è la speranza? «In un certo senso». Godot è l'angoscia? «Anche». Godot esiste, non esiste? «Non si sa». Godot è un avvenire migliore? «Si spera». E' un avvenire peggiore? «Non si prende in considerazione». E' la guerra nucleare? «Chi lo potrebbe dire?». O è semplicemente un signore che ha promesso qualcosa a qualcuno? «Certo». Oppure non rappresenta un bel niente? «O tutto». E poi commenta: «Per me, Godot è l'attesa di

qualcosa di esterno che possa modificare la nostra vita, visto che noi, per ora, non siamo in grado di fare di meglio».

Che sia un cast così stravagante a interpretare Beckett, - oltre a Gaber e Jannacci, ci sono Paolo Rossi come Lucky e Felice Andreasi come Pozzo - non è cosa che impressiona più di tanto. Da quando Jean Anouilh sul "Figaro" all'indomani della prima di "Aspettando Godot" aveva scritto: «Ho visto i pensieri di Pa-



Samuel Beckett. Nella foto in alto: Giorgio Gaber e Enzo Jannacci



scal interpretati dai clown Fratellini». E in tempi più recenti è pratica consueta considerare Beckett non più un impervio e noioso metafisico ma quasi un grande "gagman" e farlo interpretare da attori comici un po' particolari, capaci, proprio come Beckett, di contemplare e rappresentare la disperazione senza commuoversi e soprattutto senza voler commuovere. E' ancora in scena a New York un "Aspettando Godot" con Robin Williams, Murray Abraham e Steve Martin e, per limitarci all'Italia, qualche stagione fa Walter Chiari e Renato Rascel trasformarono "Finale di partita" in un canovaccio da cui straripare

a piacere e a cui strappare effetti comici con grandi acquisti in sottotesto, controscene, invenzioni mimiche. E due stagioni fa Antonio Calenda è riuscito a vincere la scommessa di poter rappresentare il difficile humour nero e aspro di Beckett già nella distribuzione delle parti, affidate a un cast composito con prevalenza di attori di cabaret e avanspettacolo: da Fiorenzo Fiorentini, ad Aldo Tarantino e Pietro De Vico, garanzia già da soli che comunque sul palcoscenico doveva avvenire qualcosa di non banale, di teatro "necessario".

Certo in questi anni il campionario di messinscena beckettiane, e non solo di

"Godot", si è arricchito e differenziato tra fedeltà e invenzione. Abbiamo visto persino Beckett trasformato quasi in autore da realismo socialista, con il muto protagonista di "Atto senza parole" diventato eroe positivo che si ribella alle imposizioni dall'alto, pronto quasi a prendere la tessera di un partito o almeno di un sindacato. Come se questa lettura di Strehler avesse tenuto conto del "trattamento" che Brecht voleva riservare ad "Aspettando Godot". Accanto alla lista dei personaggi, forse in vista di una messinscena, Brecht aveva aggiunto: Estragone, «un proletario»; Vladimiro, «un intellettuale»; Lucky, «un asino o un poliziotto». Pozzo (ribattezzato «non Pozzo», «un capitalista»). Il tutto doveva essere illustrato da proiezioni di documentari sulla Cina popolare.

Ma in genere al Dublinese si è riservato un trattamento meno esplicito: da quelli rigorosi e scolastici e tutti grigi di Walter Pagliaro, a quello salottiero di Mario Missiroli con la Asti infilata con tutto il montarozzo di "Giorni felici" dentro una gigantesca clessidra. I piccoli gruppi di sperimentazione osano di più: la Winnie di "Giorni felici" cambiata di sesso è stata infilata in una cabina telefonica, oppure personaggi di pièces diverse - Vladimiro, Estragone, Hamm, Clov, Winnie tutti insieme seduti allo stesso tavolo da caffè con Krapp, quello dell'"ultimo nastro", convertito alle nuove tecnologie e dotato di video-registratore e computer. Per non parlare dei rimaneggiamenti e dei "seguiti" come "E' arrivato Godot" in cui il fantomatico personaggio arrivava davvero e giustificava il suo ritardo con un poco metafisico sciopero dei treni.

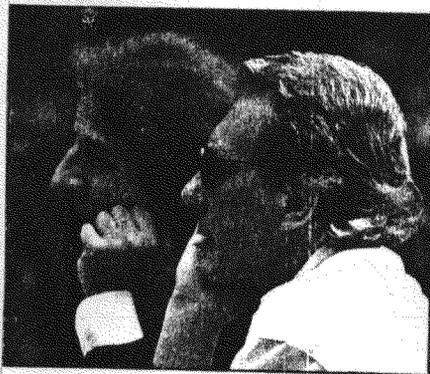
Gaber-Jannacci sembrano invece assai più vicini al rispetto e insieme al distacco che Beckett regista aveva nei

confronti dei suoi testi, quelle sue messe in scena ad un tempo prevedibili e sorprendenti, popolate di personaggi che hanno inventato il teatro dell'Assurdo ma perché sotto sotto aspirano a far parte del teatro di varietà. Come se aspettassero Godot solo per dirgli il fatidico: «Vieni avanti, cretino!». Certamente l'alberello stecchito di Beckett annaffiato da Gaber e Jannacci non è cresciuto in un'aiola vicino all'Ambra Jovinelli ma piuttosto nei pressi del Derby Club di Milano; è più cabaret che avanspettacolo.

«**C**i siamo accorti di aver sempre fatto il teatro dell'Assurdo», dice Gaber. «Fin dai tempi dei "Due corsari", anzi, Jannacci è più beckettiano di me con quella sua logica priva di senso che ti fa seguire un ragionamento fino in fondo e poi ti fa uscire per la tangente. Lui è già beckettiano al naturale e farà benissimo Estragone, mentre io dovrò recitare un po' di più per fare Vladimiro, sono leggermente più logico, cerco il senso delle cose, magari senza trovarlo. Beckett ha abbandonato la ricerca del senso da tempo. Mi sembra significativa la battuta che dicono i due: «Mi pare che tutto questo non abbia più senso». «Ne ha ancora troppo», risponde l'altro. «Ecco questo è puro Jannacci». E poi, continua Gaber, «mi pare che ci fosse troppa puzza sotto il naso nell'avvicinarsi a Beckett, come a dire se perdiamo il discorso culturale siamo fregati. Invece noi cercheremo, nel divertimento, di mantenere un minimo di distacco, di non essere troppo ammiccanti; le nostre presenze segnano già fin troppo lo spettacolo. Anche Paolo Rossi, Lucky, non avrà neanche bisogno di cambiar vestito, lui è già Lucky. Solo un trucco un po' bianco cercherà ►►

di creare il necessario distacco».

Sarà uno spettacolo tutto nero, ma con il nero senza linea d'orizzonte, per creare il vuoto intorno a quel solo salice piangente molto naturalistico, così come ipernaturalistica sarà la recitazione. Dei fari "a scarica" creeranno una luce bianchissima, sagomeranno le silhouettes dei personaggi. Poco o nessun margine verrà lasciato all'improvvisazione. Gaber è contrario perché pensa che per dei comici naturali è sempre la strada più facile, l'improvvisazione,



Giorgio
Gaber e
Enzo
Jannacci

e la voglia di far ridere diventa spesso una maniera, un fermarsi al proprio repertorio collaudato di possibilità. E' contrario anche alle messinscena miserabili dei testi di Beckett, popolate di barboni, sovraccariche di ciarpame. Ecco dunque il bianco e nero rigoroso e i vestiti niente affatto da clochard, ma quasi da borghesi, "normali", magari solo sporchi, da stirare, e molto lisi dal tempo. La traduzione sarà quella "classica" di Carlo Fruttero, non aggiornata ma neanche gergale, solo un po' meno ufficiale, ancora più semplice e parlata; per esempio quando Fruttero traduce «E con questo?», loro diranno «E allora?».

Ambizioni? Forse una sola, quella di restituire il silenzio e la solitudine, senza dolore e come anestetizzata, di Beckett. E non è poco. ■

di creare il necessario distacco».

Sarà uno spettacolo tutto nero, ma con il nero senza linea d'orizzonte, per creare il vuoto intorno a quel solo salice piangente molto naturalistico, così come ipernaturalistica sarà la recitazione. Dei fari "a scarica" creeranno una luce bianchissima, sagomeranno le silhouettes dei personaggi. Poco o nessun margine verrà lasciato all'improvvisazione. Gaber è contrario perché pensa che per dei comici naturali è sempre la strada più facile, l'improvvisazione,



**Giorgio
Gaber e
Enzo
Jannacci**

e la voglia di far ridere diventa spesso una maniera, un fermarsi al proprio repertorio collaudato di possibilità. E' contrario anche alle messinscena miserabili dei testi di Beckett, popolate di barboni, sovraccariche di ciarpame. Ecco dunque il bianco e nero rigoroso e i vestiti niente affatto da clochard, ma quasi da borghesi, "normali", magari solo sporchi, da stirare, e molto lisi dal tempo. La traduzione sarà quella "classica" di Carlo Fruttero, non aggiornata ma neanche gergale, solo un po' meno ufficiale, ancora più semplice e parlata; per esempio quando Fruttero traduce «E con questo?», loro diranno «E allora?».

Ambizioni? Forse una sola, quella di restituire il silenzio e la solitudine, senza dolore e come anestetizzata, di Beckett. E non è poco. ■